



## La solitudine del maratoneta

I

Appena finii al riformatorio mi misero a correre la maratona. Immagino pensassero che avevo proprio il fisico adatto perché ero lungo e magro per la mia età (e lo sono ancora) e in ogni caso non mi dispiaceva troppo, a dirvi la verità, perché nella nostra famiglia si era sempre corso molto, soprattutto per sfuggire alla polizia. Sono sempre stato un buon corridore, veloce e dotato di un'ampia falcata: l'unico guaio fu che, per quanto corressi, e vi garantisco che tenevo una buona andatura, anche se me lo dico da solo, la cosa non mi impedì di farmi prendere dai poliziotti dopo quel colpo al panificio.

Potrebbe sembrarvi piuttosto strano che al riformatorio ci siano dei maratoneti, pensando che la prima cosa che farebbe un podista una volta sguinzagliato fra quei campi e boschi sarebbe scappare fin dove lo porta la sua pancia piena della brodaglia

che danno al riformatorio: ma vi sbagliate, e vi dirò il perché. Anzitutto quei bastardi che ci tengono i piedi sul collo non sono scemi come sembrano quasi sempre, e inoltre io non sono così scemo come sembrerei se cercassi di evadere durante la maratona, perché darsi alla latitanza per poi farsi acciuffare è solo un progetto da babbei, e io non mi lascio mettere nel sacco. Ciò che conta nella vita è la furbizia, e anche quella devi usarla nel modo più accorto possibile; diciamolo francamente: loro sono furbi, e io pure. Se solo «loro» e «noi» avessimo le stesse idee fileremmo d'amore e d'accordo come due innamorati, ma loro non la pensano esattamente come noi e noi non la pensiamo esattamente come loro, così stanno le cose e così staranno sempre. L'unica verità è che siamo tutti furbi, e per questo non ci possiamo soffrire. Insomma loro sanno benissimo che io non cercherò di scappare: se ne stanno come ragni là in quel maniero cadente, appollaiati sul tetto come arroganti cornacchie, a sorvegliare campi e viottoli come generali tedeschi dalla torretta dei loro carri armati. E anche quando io sparisco al piccolo trotto dietro un bosco e loro non mi vedono più sanno che in capo a un'ora la mia testa rapata riapparirà ballonzolante sopra la cima di quella siepe e io mi presenterò al tizio che sta al cancello. Perché quando in un crudo mattino di gelo io mi alzo alle cinque e poso i piedi sul pavimento di pietra, tremando verga a verga, e tutti i miei compagni hanno ancora un'altra ora di sonno prima che suoni la campana, e sgattaiolo da basso attraverso tutti quei corridoi fino al portone col mio permesso in pugno, mi sembra di essere il primo e l'ultimo uomo sulla terra, l'uno e l'altro insieme, se credete a quello che sto cercando di dire. Mi sembra di essere il primo uomo perché sono mezzo nudo e vengo scaraventato sui campi gelati in maglietta e cal-

zoncini: anche il primo povero bastardo caduto sulla terra in pieno inverno sapeva confezionarsi un vestito di foglie o scuoiare uno pterodattilo per farsene un cappotto. Io invece sono là, paralizzato dal freddo, senza niente per scaldarmi tranne un paio d'ore di maratona prima di colazione, neppure una fetta di pane e antiparassitario. Mi stanno allenando a dovere per il gran giorno delle gare, quando tutti quei signori e signore con il muso porcino e la puzza sotto il naso – che non sanno quanto fa due più due e non saprebbero neanche allacciarsi le scarpe se non avessero gli schiavi sempre pronti ai loro ordini – vengono a farci tanti bei discorsi sullo sport che è proprio quello che ci vuole per ricondurci a una vita onesta e tenere i nostri polpastrelli impazienti lontani dai lucchetti delle botteghe e dalle maniglie delle casseforti e dalle forcine per scassinare i contatori del gas. Ci danno in premio un pezzo di nastro azzurro e una coppa dopo che ci siamo spompati a furia di correre o saltare, come cavalli da corsa, solo che noi non siamo ben curati come i cavalli da corsa, questo è il fatto.

Eccomi qua, dunque, ritto sulla soglia in maglietta e calzoncini, senza neanche una crosta di pane secco nelle budella, che guardo i fiori coperti di brina ai miei piedi. Credete forse che questo basti a farmi piangere? Niente affatto. Non mi metto certo a frignare perché mi sembra di essere il primo uomo sulla terra. Mi sento cinquanta volte meglio di quando sono rinchiuso lassù in quel dormitorio con altri trecento ragazzi come me. No, sono le volte in cui me ne sto là con l'impressione di essere *l'ultimo* uomo sulla terra che non mi sento troppo bene. Mi pare di essere l'ultimo uomo sulla terra perché penso che tutti quei trecento dormienti alle mie spalle sono morti. Dormono tanto bene da farmi pensare che ogni testa rapata abbia esalato

l'ultimo respiro durante la notte e io sia l'unico superstite, e quando guardo fuori verso i cespugli e gli stagni gelati ho la sensazione che diventi sempre più freddo finché ogni cosa che vedo, comprese le mie braccia arrossate, si coprirà di chilometri e chilometri di ghiaccio, in tutto il mondo, fino al cielo e sopra ogni pezzetto di terra e di mare. Allora cerco di scrollarmi di dosso questa sensazione e di comportarmi come se fossi il primo uomo sulla terra. La prospettiva mi fa sentire meglio, e così, appena mi sono caricato quanto basta per mettermi in testa questa nuova impressione, spicco un balzo fuori dalla porta, e via che trotto.

Mi trovo nell'Essex. Dovrebbe essere un buon riformatorio, almeno stando a quello che mi disse il direttore quando arrivai qui da Nottingham. «Vogliamo fidarci di te finché sarai in questo istituto», disse, lisciando il giornale con due mani morbide e bianche come gigli, mentre io leggevo alla rovescia le grosse parole *Daily Telegraph*. «Se tu tiri la palla a noi, noi la tireremo a te». (Testuali parole, si sarebbe detto che stavamo per fare un lungo incontro a tennis.) «Noi vogliamo che qui si lavori sodo e onestamente, e vogliamo della buona atletica», disse anche. «E se tu ci darai queste due cose, sta' pur certo che ti tratteremo bene e che quando ti rispediremo nel mondo sarai un uomo onesto». Be', a momenti crepavo dal ridere, specie quando, subito dopo, sento la voce da mastino del sergente maggiore che mi fa mettere sull'attenti con altri due e ci fa uscire a passo di marcia come se fossimo granatieri. E mentre il direttore continuava a dire *noi* vogliamo che tu faccia questo, e *noi* vogliamo che tu faccia quello, io continuavo a guardarmi intorno in cerca degli altri, chiedendomi quanti fossero. Sapevo, naturalmente, che erano migliaia, ma a quanto mi risultava nella stanza ce

n'era uno solo. E *sono* migliaia, sparsi per tutto il marcio paese, in botteghe, uffici, stazioni ferroviarie, automobili, case, pub – difensori della legge come te e loro, tutti in guardia contro fuorilegge come me e noi – e pronti a telefonare alla polizia appena facciamo un passo falso. E sarà sempre così, ve lo dico io, perché non ho ancora finito di fare passi falsi, e mi sa che questo non accadrà finché non avrò tirato le cuoia. Se i difensori della legge sperano d'impedirmi di compiere passi falsi, stanno perdendo il loro tempo. Tanto varrebbe che mi sbatessero contro un muro e facessero fuoco con una dozzina di carabine. Questa è l'unica maniera in cui possono fermarmi, me e qualche milione di amici miei. Perché ho riflettuto molto da quando sono arrivato qui. Possono spiarmi tutto il giorno per vedere se ci tiriamo una sega e se lavoriamo bene o ci esercitiamo con la nostra «atletica», ma non possono farci una radiografia delle budella per scoprire che cosa stiamo dicendo dentro di noi. Mi sono rivolto domande di ogni genere, e ho riflettuto sulla vita che ho fatto fino a oggi. E mi piace fare queste cose. È una pacchia. Serve a passare il tempo, e così il riformatorio non ti sembra brutto come dicevano i ragazzi della nostra strada. E questo spasso della maratona è il migliore di tutti, perché mi permette di pensare, tanto bene che imparo le cose anche meglio di quando sono a letto durante la notte. E a parte ciò, con tutto questo ragionare mentre corro sto diventando uno dei migliori podisti del riformatorio. Posso fare gli ottomila metri del mio giro battendo tutti quelli che conosco.

E allora appena mi dico che sono il primo uomo che sia mai caduto sulla terra, e appena spicco quel primo balzo fulmineo sull'erba gelata di un'alba in cui perfino gli uccelli non hanno il coraggio di cantare, comincio a riflettere, ed è questo che mi piace. Faccio i miei giri come in sogno, svoltando nelle curve del

viottolo o del sentiero senza nemmeno accorgermene, saltando ruscelli senza sapere che sono là, e gridando un buongiorno al mattiniero mungitore delle vacche senza vederlo. È una pacchia fare il maratoneta, fuori nel mondo per conto tuo senza un'anima che ti faccia saltare la mosca al naso o che ti dica cosa devi fare o che c'è un negozio da svaligiare in fondo alla prossima strada. A volte penso che non sono mai stato tanto libero come durante quel paio d'ore in cui trotterello su per il sentiero fuori dai cancelli e svolto davanti alla quercia panciuta e nuda in fondo al viottolo. Tutto è morto, però va bene così, perché è morto prima di essere vivo, non morto dopo esser stato vivo. Ecco come la vedo io. Badate, spesso in principio mi sembra di essere gelato come un baccalà. Non mi sento né mani né piedi né un solo pezzo di carne viva, quasi fossi uno spettro che non saprebbe di avere la terra sotto i piedi se non la vedesse ogni tanto in mezzo alla nebbia. Ma anche se qualcuno, in una lettera alla mamma, scriverebbe che patire tutto questo freddo è un tormento, io dico di no, perché so che in mezz'ora mi sarò scaldato, che quando arriverò sulla strada principale e poi svolterò nel sentiero in mezzo al campo di grano vicino alla fermata dell'autobus sarò caldo come una stufa panciuta e felice come una pasqua.

È una bella vita, mi dico, se non ti fai mettere sotto dai poliziotti e dai sorveglianti del riformatorio e dal resto di quei bastardi con la legge in mano. Clop-clop-clop. Anf-anf-anf. Paf-paf-paf fanno i miei piedi sul terreno duro. Zan-zan-zan mentre braccia e spalle sfiorano i rami nudi di un cespuglio. Perché adesso ho diciassette anni, e quando mi metteranno fuori – se non cerco di scappare e faccio in modo che le cose vadano diversamente – cercheranno di farmi andare sotto le armi, e che

differenza c'è tra l'esercito e il posto in cui sono ora? Non m'imbrogliono mica, i bastardi. L'ho vista la caserma vicino a casa mia, e se fuori non ci fossero le sentinelle di guardia col fucile non troveresti nessuna differenza tra quelle alte mura e il posto che mi ospita adesso. Va bene, i soldati escono due o tre volte la settimana per una pinta di birra, e con questo? Non esco anch'io tre mattine la settimana per allenarmi nella maratona, che è cinquanta volte meglio di una sbronza? La prima volta che dissero che dovevo allenarmi per la maratona senza una guardia che pedalasse al mio fianco in bicicletta stentai a credere alle mie orecchie; ma loro dissero che era un istituto progressista e moderno, anche se a me non la danno a bere perché so che è tale e quale gli altri riformatori, stando alle storie che ho sentito, a parte il fatto che mi lasciano trottare qua e là. Qualunque cosa facciano, il riformatorio è il riformatorio; ma in ogni modo io brontolai che non era giusto mandarmi fuori così presto per fare otto chilometri di corsa a stomaco vuoto, finché loro mi convinsero che non era poi tanto brutto – cosa che avevo sempre saputo – finché dissero che ero un bravo ragazzo e mi batterono la mano sulla spalla quando risposi che l'avrei fatto e che avrei cercato di fargli vincere la Coppa Nastro Azzurro dei Riformatori per la Maratona (gara aperta a tutta l'Inghilterra). E ora, quando fa il solito giro, il direttore mi parla quasi come parlerebbe al suo prezioso cavallo da corsa, se ne avesse uno.

«Tutto a posto, Smith?», chiede.

«Sissignore», rispondo io.

Lui si arriccchia i baffi grigi: «Come andiamo con gli allenamenti?»

«Mi sono messo a fare dei giri nel cortile dopo cena tanto per tenermi in esercizio, signore», gli dico io.

Al che il bastardo panciuto dall'occhio bovino si ringalluzzisce tutto: «Ben fatto. Sono sicuro che ci farai vincere quella coppa», dice.

E io bestemmio tra i denti: «Perdio, se la vincerò». No, quella coppa non gliela farò vincere, anche se lo stupido bastardo che si arriccias i baffi ha riposto in me tutte le sue speranze. Perché, mi domando, che significa la sua balorda speranza? Clop-clop-clop, paf-paf-paf, oltre il ruscello e dentro il bosco dov'è quasi buio e i rametti coperti di brina mi sferzano le gambe. Per me non significa un tubo, solo per lui, e per lui ha lo stesso significato che avrebbe per me se raccattassi il giornale ippico e puntassi su un cavallo che non conosco, che non ho mai visto e che non m'importa un fico secco di vedere. Ecco quello che significa per lui. E io perderò la gara, perché non sono un cavallo da corsa, e glielo dimostrerò quando starò per uscire, se non faccio fagotto prima ancora della gara. Accidenti se lo farò. Sono un essere umano e ho dentro di me pensieri e segreti e un accidente di vita la cui presenza lui non sospetta neppure, e non saprà mai di che si tratta perché è uno stupido. Voialtri riderete, immagino, sentendomi dire che il direttore è uno stupido bastardo quando io so appena scrivere e lui sa leggere e scrivere e far di conto come un professore. Ma quello che dico è verissimo. Lui è uno stupido, e io no, perché io vedo più a fondo nei tipi come lui di quanto lui veda nei tipi come me. D'accordo, siamo furbi tutti e due, ma io sono più furbo e alla fine vincerò anche se crepo in galera a ottantadue anni, perché avrò tratto dalla mia vita più fuoco e godimento di quello che tirerà mai fuori lui dalla sua. Lui ha letto un migliaio di libri, scommetto, e per quanto ne so potrebbe anche averne scritto qualcuno, eppure io so con assoluta certezza, quant'è vero che sono qui seduto, che quello



che sto scarabocchiando vale un milione di volte quello che potrebbe mai scarabocchiare lui. Me ne infischio di ciò che dice la gente, ma la verità è questa e non può essere negata. Io so, quando mi parla e guardo quel suo brutto muso da militare, che io sono vivo e lui è morto. È morto stecchito. Se facesse dieci metri di corsa schiatterebbe. Se facesse dieci metri dentro quello che succede nelle mie budella schiatterebbe ugualmente: dalla sorpresa. Per il momento sono i morti come lui ad avere il coltello dalla parte del manico nei riguardi dei tipi come me, e io sono quasi certo che sarà sempre così, ma in ogni caso, perdio, preferisco essere come sono – sempre in fuga e a scassinare le botteghe per un pacchetto di sigarette e un barattolo di marmellata – piuttosto che mettermi qualcun altro sotto i piedi ed essere morto dalle unghie in su. Forse si muore appena si mettono i piedi sul collo di qualcuno. Perdio, per formulare quest'ultima frase mi ci è voluto qualche centinaio di chilometri di corsa. Prima avrei fatto più fatica a dirla che a tirar fuori dalla tasca dei pantaloni un biglietto da un milione di sterline. Ma è vero, sapete, ora che ci ripenso, ed è sempre stato vero, e sarà sempre vero, e ne sono più sicuro ogni volta che vedo il direttore aprire quella porta e dire Buongiorno ragazzi.

Mentre corro e vedo il vapore del mio fiato diffondersi nell'aria come se avessi dieci sigari piantati in diverse parti del corpo, penso ancora al fervorino che fece il direttore la prima volta che arrivai. Onestà. Siate onesti. Risi tanto, una mattina, che persi dieci minuti sul mio tempo cronometrato perché fui costretto a fermarmi per farmi passare la fitta nel fianco. Il direttore era talmente preoccupato quando mi vide arrivare in ritardo che mi mandò dal dottore per i raggi e un cardiogramma. Siate onesti. È come dire: Siate morti come me, e allora non sentirete più il

dolore di lasciare la vostra bella catapecchia per il riformatorio o la prigione. Siate onesti e trovatevi un bel posticino da sei sterline la settimana. Be', con tutti i chilometri che ho fatto non sono ancora riuscito a capire cosa vuol dire con questo, anche se comincio, piano piano: e non mi piace quello che vuol dire. Perché dopo tutte queste riflessioni ho scoperto che a conti fatti quella storia non mi convince, con la nascita e l'educazione che ho ricevuto. Perché un'altra cosa che la gente come il direttore non capirà mai è che io *sono* onesto, che non sono mai stato nient'altro che onesto, e che sarò sempre onesto. Sembra ridicolo. Eppure è vero perché io so che cosa significa onesto secondo me e lui sa soltanto che cosa significa secondo lui. Io penso che la mia onestà sia l'unica al mondo, e lui pensa che l'unica al mondo sia la sua. Ecco perché questo sporco maniero in mezzo al nulla, pieno di muraglioni e di steccati, serve a tenerci chiusi i tipi come me. E se il coltello per il manico l'avessi io, non mi prenderei neanche la briga di costruire un posto come questo per metterci dentro tutti i poliziotti, direttori di riformatorio, puttane di lusso, scribacchini, ufficiali dell'esercito, membri del parlamento; no, li metterei al muro per dargli il fatto loro, come qualche anno fa avrebbero fatto con i tipi come noi, cioè, se avessero mai saputo che cosa significa essere onesti, cosa che non fanno e non sapranno mai: ma portiamo pure pazienza.

Ero al riformatorio da quasi diciotto mesi quando pensai a come fare per andarmene. Non posso dirvi molto sull'aspetto del luogo perché non sono uno scrittore e non so descrivere i palazzi o dire quante seggiole traballanti e finestre a inferriate ci vogliono per fare una stanza. E non posso neppure lamentarmi troppo, perché a dirvi la verità al riformatorio non ho sofferto per niente. Ho dato la stessa risposta che diede un mio amico

quando qualcuno gli domandò se se l'era passata male sotto le armi. «Non me la sono passata male», disse. «Mi hanno dato da mangiare, un vestito e qualche spicciolo, che è molto di più di quello che abbia mai avuto prima, a meno che non mi ammazzassi di lavoro, e nella maggior parte dei casi non mi facevano neanche lavorare ma mi spedivano due volte la settimana a ritirare il sussidio». Be', è più o meno quello che dico io. Da questo punto di vista il riformatorio non mi ha fatto nessun male, e allora, non avendo nulla di cui lamentarmi, posso fare a meno di descrivere cosa ci danno da mangiare, come sono i dormitori o come ci trattano. Ma il riformatorio mi cambia in un altro modo. No, non mi raddrizza la schiena perché è sempre stata diritta, da quando sono nato. Quello che fa è mostrarmi con che cosa hanno cercato di spaventarmi. Hanno anche altre cose come la prigione e, alla fine, il capestro. È come se io, saltando addosso a un tizio per rubargli il cappotto, mi fermassi all'improvviso perché lui tira fuori un coltello e lo alza per infilzarmi come un maiale se mi avvicino troppo. Quel coltello è il riformatorio, la galera, il capestro. Ma una volta che hai visto il coltello, se vuoi batterti, impari a servirti delle mani nude. Devi farlo, perché un coltello del genere non potrai impugnarlo mai, e questa lotta disarmata non serve a granché. Ma la situazione è quella che è, e tu continui ad assalire quest'uomo, coltello o no, sperando di bloccargli il polso con una mano e il gomito con l'altra, tutte e due nello stesso tempo, e di spingere all'indietro finché non lascia cadere il coltello.